

## La Pratica di Lavoro Organico e lo straordinario nell'ordinario<sup>1</sup>

Maia Cornacchia

*“Il filosofo domanda perché,  
con il gesto di questa pratica,  
si riveli un particolare incanto del mondo.  
La domanda invita ad abitare questo incanto, non  
semplicemente a rispondere”*

Carlo Sini

### 1. Lo straordinario nell'ordinario

L'ascolto è la chiave per “abitare l'incanto del mondo” che la Pratica di Lavoro Organico si è trovata tra le mani, semplicemente perché una domanda, se non cerchiamo compulsivamente una risposta, ci mette in ascolto.

Mi ha scritto M.P.:

Il tuo seminario sull'ascolto del Silenzio mi ha fatto entrare in una Dimensione di Leggerezza, mi sembrava di essermi trasformata in un palloncino che si innalzava leggero verso il cielo. Anche le cose più banali, come preparare la tavola o accendere una candela diventavano sacre, intense, cariche di senso. Forse sono solo riuscita a mettere dentro la testa nel Regno dell'Ascolto, a varcare per un attimo quella Soglia e a vivere quello Spessore di cui tu tanto parli, ma che solo ora mi sembra di percepire un po' di più. Questo spazio fisico, questa casa, mi ha restituito in due giorni tanta energia e tanta fatica che per anni le abbiamo dedicato. Gli alberi sono diventati presenze vive, l'orizzonte un punto infinito che può allargare il cuore, la strada in mezzo ai campi di mais una possibilità di dialogo con la terra e di guardare il mondo senza nominarlo, il crepuscolo un momento magico da ascoltare e da guardare e ... la serra è diventata nientemeno che ... il Tempio dei Pomodori!

M.P. aveva partecipato, con il marito e quattro gatti, al gruppo che, nella sua casa e nella campagna intorno, era andato incontro al silenzio per tutto il fine settimana alternando le azioni del Teatro delle Sorgenti di Grotowski e alcune azioni della Pratica di Lavoro Organico alle azioni quotidiane più abituali e, quasi sempre, usurate.

Ho voluto iniziare con le sue parole, che ho letto con un soprassalto di gioia, perché raccontano della possibilità di cogliere lo straordinario nell'ordinario quando, e se, sappiamo metterci in ascolto.

### 2. La chiave dell'ascolto e le Indicazioni generali

---

<sup>1</sup> Quest'articolo è stato pubblicato in *Adulthood*, 27 aprile 2008, Guerini e Associati, Milano 2008.  
· C. Sini, *Etica della scrittura*, Il Saggiatore, Milano 1992, p. 187.

L'ascolto è la chiave che la mia pratica si è trovata tra le mani perché eredita dal teatro i suoi strumenti e li lascia maneggiare da una passione per la filosofia che vuole vederla all'opera nella vita e farne esperienza, prima di ritrovarla nei libri con quella sorpresa felice che nessuna replica può spegnere. E quando siamo in ascolto tutto e tutti ci insegnano i passi di una danza che intesse nuove figure con i fili di sempre. Così sento di aver accumulato negli anni una tale mole di debiti che vorrei cogliere questa occasione per esprimere la mia gratitudine a chi mi ha permesso di seguire le sue tracce e a chi mi ha seguito con coraggio e fiducia lasciando che il cammino si facesse sotto i nostri piedi.

Ma prima di tentare una genealogia della Pratica di Lavoro Organico che ne guardi il cammino, visto che "la via trova il principio alla fine" come dice una mia grande amica e visto che potrebbero aiutarci a leggere *ascoltando*, vorrei proporvi le *Indicazioni generali* che ripeto, e mi ripeto, a ogni incontro.

La P.L.O. non è altro che un allenamento e un esercizio di **presenza, attenzione, apertura e intenzione** che, se accompagna l'esperienza quotidiana, ci permette di occuparci della qualità della nostra vita. Le indicazioni generali, così familiari e facili da intendere<sup>2</sup>, sono meno facili da esercitare perché richiedono uno stato di vigilanza capace di mantenere l'ascolto e di farci superare la forza degli automatismi.

Alle indicazioni generali, che si propongono di eliminare i principali filtri che mettiamo tra noi e l'esperienza, si accompagnano indicazioni particolari che variano in relazione al tema della ricerca e ai bisogni che sento emergere con più forza dal gruppo. Dal momento che considero la Pratica di Lavoro Organico un allenamento all'ascolto anche per me, le proposte non seguono delle tappe prefissate e una programmazione a monte. Sono occasioni, indicatori di sentieri già percorsi, ma nulla vieta di andare per il bosco anzi, la mia intenzione nel condurre è proprio quella di offrire una guida perché le persone possano familiarizzare con il bosco fino ad avventurarsi da sole, facendosi strada sotto la propria guida.

**2.1 Presenza** è la capacità di stare in relazione con quello che accade, sentire che ci siamo, rimanere centrati e mobili. È quella che consente di avventurarsi nel non ovvio e di sperimentare la continuamente rinnovata vitalità delle nostre risposte mentre si generano nella presenza, invece di appoggiarsi al supporto del noto. È la facoltà di gestire i propri confini con il sapere del momento. La presenza può tenere lontano o includere il mondo, quando abbiamo la sensazione di esserne toccati. È assunzione piena della propria responsabilità: "Ricordati di stare al centro del tuo cerchio e ricordati che non c'è niente che possa entrarvi senza che tu lo abbia invitato così come non c'è niente che possa restarvi se tu non lo vuoi", dicono gli Indiani d'America.

---

<sup>2</sup> Spesso ho la sensazione di lavorare sulla "scoperta dell'acqua calda".

C'è un modo veloce, quasi tecnico, di ritrovare la presenza quando ci accorgiamo di essere inconsapevolmente scivolati nel passato o di esserci proiettati nel futuro: osservare il respiro, senza modificarlo, perché nel momento in cui mi sento respirare, sento di "esserci". Osservare, mettere un filo di attenzione sul respiro, ci porta all'osservatore, al testimone, alla seconda indicazione.

**2.2 Allertare l'attenzione** richiede un movimento quasi opposto a quello che facciamo per concentrarci. Nella concentrazione il fuoco dell'attenzione si chiude su un oggetto, mentre per allertarsi si apre a trecentosessanta gradi. E, come la concentrazione richiede sforzo, l'attenzione allertata richiede apertura. È un'attenzione non selettiva, ma molto vigile perché tesa a cogliere tutto quello che si presenta nel nostro campo percettivo. Ne facciamo esperienza, spesso inconsapevolmente, ogni volta che ci troviamo in una situazione che suscita la nostra curiosità, quando non vorremmo che ci sfuggisse niente. È evidente come l'attenzione nutra ciò su cui è diretta (basta pensare alla goccia d'acqua che cade ritmicamente dal rubinetto e a quello che accade nel momento in cui ce ne accorgiamo), ma non è altrettanto evidente che possiamo gestirla consapevolmente. Lasciando che sia catturata da quello che accade e, nella maggior parte dei casi da quello che ci dà fastidio, ci sentiamo intrappolati, vittime degli eventi. Come quando cerchiamo di scacciare un pensiero che ci angoscia senza renderci conto che, per scacciarlo, dobbiamo mettere l'attenzione su di lui. Così l'attenzione lo nutre e noi combattiamo contro un nemico a cui stiamo dando tutte le nostre armi, la nostra forza, le nostre risorse. Chi non conosce questo genere di sconfitta? Se l'attenzione invece rimane vigile, aperta a quello che entra nel mio campo percettivo, e io ne osservo il movimento, quel pensiero e quell'angoscia incontrano la possibilità di diluirsi in uno spazio più ampio e invece di cristallizzarsi in una forma ostile potrebbero trasformarsi nell'occasione di un nuovo, felice passo avanti.

L'attenzione allertata è consapevolezza che poggia sulla presenza e attiva l'osservazione del movimento che percepiamo dentro e fuori di noi come se assistessimo alla proiezione di un film, senza mai fermarne l'immagine. L'osservatore è come un faro che illumina l'esperienza, un testimone silenzioso che tiene (o, meglio, lascia stare) insieme il pensare e il sentire, la mente e il cuore. Quando l'attenzione è vigile e lo spazio è aperto, diventa difficile nominare e il chiaccherio della mente cessa.

Due sono le immagini più solidali, per me, con l'esperienza dell'attenzione vigile: quella dell'uccello sul ramo che osserva l'uccello che becca il mangime a terra<sup>3</sup> e

---

<sup>3</sup> Grotowski citava il passo di un testo antico che parla dell'uomo *intero* come di due uccelli: quello che becca il mangime a terra e quello, sul ramo dell'albero, che lo osserva. La stessa citazione l'ho trovata nel libro di S.Ginger (*La Gestalt, terapia del "con-tatto" emotivo*, Mediterranee, Roma 1990) ed è l'immagine più solidale, per me, con l'esperienza dell'osservatore, del testimone, della consapevolezza.

Vedi, a proposito, il paragrafo *L'io-IO* a pag 48 del libro di A. Attisani, *Un teatro apocrifo*, Medusa, Milano 2006.

quella di un cervo che s'immobilizza, allerta tutti i sensi in un ascolto pieno e non contratto per essere pronto a qualunque, immediata, risposta. "Essere pronti è tutto" fa dire Shakespeare ad Amleto.

Ecco perché l'apertura.

**2.3 Apertura** è la disponibilità a stare con quello che accade rinunciando al controllo, alle aspettative, al desiderio che le cose vadano nella direzione e nel modo che abbiamo in mente noi. L'esercizio del controllo porta a modificare la situazione a partire dal noto con l'intento di ricondurla nell'alveo del conosciuto. L'apertura accoglie e s'immerge nella situazione resuscitando il gusto della sorpresa e dell'esplorazione. È il non essere contratto del cervo, il non stringere i denti nello sforzo dell'uomo, ma l'aprirsi, anche alla difficoltà, fidandosi del possibile emergere di risorse inaspettate. L'energia sottratta allo sforzo e alla tensione del controllo si rende disponibile per penetrare l'esperienza e scoprire lo spessore dell'evento, anche di quello più semplice e abituale, e l'armonia di un sapere organico. L'apertura si nutre di fiducia e la fiducia cresce con l'esperienza. Per questo, anche se troviamo degli spazi protetti per allenarci, abbiamo bisogno di mettere alla prova, la nostra apertura, nelle esperienze quotidiane. *Stare con quello che c'è* significa anche, e soprattutto, incontrare i propri limiti, trovarsi di fronte ai modelli che ingombrano lo spazio in cui vorremmo muoverci liberamente. Lasciare andare i modelli, superare i nostri limiti diventa possibile quando li vediamo e vederli, diventa possibile quando ci stacciamo dall'idea che ci sia un modo giusto o sbagliato, migliore o peggiore di "fare le cose", quando riconosciamo che nel nostro fare l'unica cosa davvero preziosa è la consapevolezza dello spazio in cui ci stiamo muovendo e un corpo allenato a collocarsi lì dove è. Darmi l'intenzione di essere sgombra, mi permette di vedere quello che mi sta ingombrando.

**2.4 L'intenzione** nasce, come indicazione, da due anni di ricerca con un gruppo di allievi mossi, come me, dal desiderio di trovare un modo di usare la volontà che non interferisse con il movimento della vita. Stavo ascoltando Nomad Winterhawk, road person della Deer Tribe, che parlava di uno stato di coscienza simile a una biblioteca dotata di tutto il sapere accessibile all'uomo. Fino a quel momento le indicazioni generali che davo ai gruppi erano: presenza, attenzione vigile e apertura. Ho pensato: "Ecco quello che faccio: cerco di accedere alla biblioteca e di condurvi anche gli altri, ma quando sono lì ascolto che libro 'mi chiama' senza mai dire 'voglio quel libro'. E anche se i momenti di grazia sono quelli in cui ci chiama proprio il libro che vogliamo, l'esercizio della volontà manca, nella mia pratica". Ci siamo messi a sperimentare finché ha preso forma l'intenzione. E l'intenzione funziona così: se io mi trovo in un punto e voglio raggiungerne un altro, di solito cerco di muovermi in linea retta perché il buon senso, l'efficienza o la razionalità mi dicono che è il percorso più breve, il più diretto, quindi il migliore. Se *mi do l'intenzione* invece, metto a fuoco

l'obiettivo, sono determinata a raggiungerlo e investo tutte le mie energie nel raggiungimento di quel punto. Ma una volta data l'intenzione, sono presente, attenta, aperta: in ascolto. Sto con quello che accade momento per momento e quello che accade mi può portare in qualunque direzione lungo un percorso tutt'altro che rettilineo. Quando raggiungerò il mio obiettivo, riposata perché mi sono lasciata portare, sarò colma dell'esperienza vissuta istante per istante e forse capace di dare un senso a quell'errare incontro a persone, eventi, situazioni non programmate. Se invece voglio muovermi lungo il percorso rettilineo e quello che accade mi spinge in un'altra direzione, devo resistere, resistere e lottare. Raggiungerò l'obiettivo esausta, senza aver vissuto nulla di quello che incontro sul mio percorso, perché la mia attenzione era tutta presa dal traguardo e dallo sforzo di mantenere la rotta stabilita. Credo che valga la pena (che in questo caso è tutt'altro che una pena) di sperimentare l'intenzione, anche perché mette in moto e fa spazio al *sapere organico*, a quel sapere che non sappiamo di sapere, che non s'impara e non s'insegna perché appartiene alla vita e, come l'intuizione, manifesta la sua vitalità ogni volta che gli facciamo spazio mettendolo in pratica invece che in dubbio. È per questo motivo che, nella mia conduzione, risuona, quasi a ogni indicazione particolare (che si tratti di stirarsi, alzarsi in piedi da sdraiati o allargare le maglie della pelle) la frase: "Diamoci l'intenzione di... e lasciamo succedere mettendoci in ascolto".

### 3. Genealogia della Pratica di Lavoro Organico

Mi sono chiesta spesso da dove nasca la forte resistenza a seguire cammini prestabiliti, riconosciuti e condivisi e, oltre che dalla presunzione, credo che nasca da una curiosità e da un'attrazione incontenibili prima di tutto per il movimento e poi per il mistero, il nascosto, l'invisibile, il silenzio, il non conosciuto, tutto quello insomma che, pur non dandosi immediatamente alla percezione, si sente che la sostiene, la informa e, come una sorgente, la alimenta incessantemente. Anche nei boschi mi è sempre piaciuto andare fuori dai sentieri segnati per lasciarmi sorprendere e poter toccare/essere toccata dalla loro bellezza<sup>4</sup>. È nei boschi che ho trovato le orme dei due maestri che hanno segnato più profondamente la mia pratica: Jerzy Grotowski e Carlo Sini. Nei boschi perché anche loro si erano avventurati fuori dai sentieri segnati chiedendo entrambi di essere rintracciati e poi tradotti e traditi come atto di fedeltà ai loro insegnamenti e perché si erano mossi, nell'orizzonte dell'umano, con una passione così irriducibile da portarli, più di una volta, pur battendo sentieri diversi, a indicarci luoghi e figure in impressionante sintonia tra di loro. Ma non li avrei incontrati se già non mi fossi avventurata sul terreno dell'ascolto. E se al teatro e alla maternità devo la scoperta di un corpo che "sa" stare in una

---

<sup>4</sup> Parlo di bellezza come ne parlano gli Indiani d'America quando dicono che "Medicina è saper toccare la bellezza della vita" cioè la vita così come si dà a noi, prima di essere definita, "grigliata" e impacchettata in concetti dai dualismi del pensiero occidentale.

relazione organica con il mondo perché si sente parte della sua trama, alla filosofia e al suo interrogarsi “sapendo” mantenere la domanda sospesa e aperta all’esperienza, devo la scoperta dell’ascolto.

Quell’ascolto che mi ha permesso di iniziare a condurre dei gruppi, a “insegnare” già a ventidue anni senza aspettare di “sentirmi pronta” anzi, senza neanche pormi il problema per l’evidenza che non quello che sapevo, ma quello che ero disposta a imparare, avrebbe dato consistenza e forma alla mia professionalità e a me con lei. Perché «... il sapere come spiegazione, quel sapere che ci insegna cosa fare del mondo e nel mondo, in quel mondo che c’è e in cui siamo, non è il medesimo del sapere che induce a comprenderlo: a prendere il mondo insieme con noi e noi col mondo»<sup>5</sup>. E anche perché quell’ascolto, nel suo intreccio con il teatro, era prima di tutto ascolto del corpo e corpo in ascolto. E quando il corpo si pone in ascolto non si incontra come corpo altro dalla mente o dal cuore, come materia abitata dallo spirito o come sede di un’anima, ma come “supporto per il transito della verità e della vita”<sup>6</sup>, corpo vivente capace di rinnovare la qualità delle proprie risposte assecondando il ritmo degli eventi come in una danza.

E poi quell’ascolto era ascolto del silenzio, dell’ «...ininterrotto messaggio che dal silenzio si crea»<sup>7</sup>.

### 3.1 Silenzio e movimento

Ho incontrato quel silenzio che fa da sfondo e culla al nostro sentire, aiutandoci a coglierne il movimento, nel 1980, lo stesso anno in cui avrei incontrato il *Teatro delle Sorgenti* di Jerzy Grotowski.

Ero al secondo anno di lavoro con il gruppo di persone a cui devo, più ancora che a tutti gli altri miei allievi, la nascita della Pratica di Lavoro Organico, perché per sei anni mi hanno seguita con entusiasmo e apertura incondizionata nelle sperimentazioni più audaci e meno ortodosse: ricordo che siamo passati dal bar in disuso del CRT, dove srotolavamo improbabili pezzi di moquette su cui “ascoltare” i colori dei chakra, allo spazio del Leoncavallo dove, congelati, ascoltavamo il silenzio, appunto, accompagnati dal rumore assordante di un enorme ma inefficace riscaldatore ad aria, alle baite sperdute in montagna dove cucinavamo riscaldandoci con la cucina economica e facendoci luce con le candele, dopo essere rientrati da corse folli giù per i boschi, sotto le cascate e dentro ai ruscelli (ovviamente calzati e vestiti per “neutralizzare” l’emisfero

---

<sup>5</sup> C. Sini, *L’origine del significato. Filosofia ed Etologia*, Jaka Book, Milano 2004, p. 188. E ancora «1. c’è un conoscere per fare, un conoscere produttore di “oggettività”, di “cose” e di “criteri” d’azione all’interno del peculiare triangolo semiotico della pratica agita. 2. C’è un conoscere per comprendere, un conoscere produttore di “soggettività”, sebbene questo sia un dire imperfetto; diciamo piuttosto: produttore di uno sguardo riflesso sugli abiti interni alle pratiche che in ogni istante frequentiamo.» pp. 188-189.

<sup>6</sup> direbbe ancora Sini.

<sup>7</sup> R. M. Rilke, *Elegie duinesi*, Einaudi, Torino 1978, p. 5.

sinistro e allargare la percezione) o da lunghe esplorazioni e veglie della natura addormentata dopo il passaggio dalla luce al buio.

E' stata la voce a farci scoprire il silenzio e, con il silenzio, il movimento. Il laboratorio di quell'anno si intitolava: *Quando la voce entra nel corpo*. Dopo l'incontro con il silenzio e la scelta di immergersi e lasciarsi portare dal movimento invece che dall'illusione di controllarlo, il titolo sarebbe diventato *Lo straordinario nell'ordinario* a ricordare che l'attenzione sottratta al bisogno di controllo, se investita nell'azione, ci porta a cogliere lo spessore di qualunque esperienza, anche della più ordinaria, ad "abitare l'incanto".

### 3.2 Il Teatro delle Sorgenti

Nel maggio di quell'anno, mentre muovevo i primi passi in quel nuovo più vasto orizzonte, partii per Palermo, per la prima apertura del Teatro delle Sorgenti, con una domanda irritata, nata nel corso del laboratorio di quell'anno: "Ma come si fa a staccare la testa?" Alla fine del workshop condotto da Rena Mirecka, attrice storica del Teatr Laboratorium di Grotowski, mi ritrovai con un gambaletto di gesso che mi avrebbe impedito di partecipare all'apertura condotta dal gruppo "L'avventura"<sup>8</sup>. Avevo letto in un'intervista a Grotowski<sup>9</sup>:

Punto di partenza del Teatro delle Fonti è la supposizione (osservazione? ipotesi? evidenza?) che DUE MURI, DUE BLOCCHI ci tagliano fuori dalle risorse essenziali, vivificanti. Il muro dentro di noi, che ci divide dalle "energie dimenticate" esistenti in noi ed il muro di fronte a noi: i nostri sensi sono come ricoperti da una membrana che ci divide dalla percezione diretta, dalle "forze vitali del mondo". Uscendo dall'infanzia - diceva Mallarmé - abbiamo abdicato all'incantamento. Ai poeti è più facile parlarne. Ricordiamo Blake: "Se si pulisce la porta della percezione, allora ogni cosa si mostrerà così com'è: immensa". [...] Ma in realtà questi due muri sono un muro solo, questi due blocchi sono un blocco solo. E quando nell'azione ci facciamo strada attraverso di essi (agendo organicamente con noi stessi in quel primo significato della parola "drama"), allora è difficile dire se noi siamo in sincronia col mondo dato nella percezione sensoriale, o se il mondo è in sincronia con noi. Semplicemente: c'è sincronia. Nei secoli antichi si chiamava "sinfonia degli esseri", "armonia".

---

<sup>8</sup> Gruppo formato allora da cinque guide del Teatro delle Sorgenti: Pierre Guicheney, Francois Liège, Marek Musial, Fausto Pluchinotta e Stefano Vercelli. Nel 1976 Grotowski aveva formulato l'ipotesi che all'origine del Teatro non ci fossero delle tecniche teatrali, ma "personali" o di lavoro "con se stessi" e che le sorgenti, di queste tecniche delle origini, fossero estremamente semplici, precedenti le differenziazioni delle varie tradizioni e culture, qualcosa di "dato" all'essere umano. Dopo quattro anni di esplorazioni in diversi luoghi del mondo, con un gruppo internazionale e interculturale, nel 1980 apriva la sua ricerca a persone esterne, interessate a entrare nella pratica come testors, per verificarne la validità.

<sup>9</sup> Jerzy Grotowski, *Ipotesi di lavoro*, in «Sipario», 1980, 404, p. 48.

Non potevo perdere un'occasione così solidale e preziosa per la mia ricerca e per la mia vita<sup>10</sup>: tolto il gesso, con l'aiuto di un amico medico e di un coltello da cucina, mi ritrovai in un grande salone, con cinque guide silenziose e una ventina di partecipanti, a zoppiare camminando in senso antiorario lungo le pareti nel tentativo di entrare nella corsa, una corsa che doveva portare oltre la soglia della stanchezza per attivare il "secondo fiato" (come dicono gli atleti) o la "seconda attenzione" (come viene chiamata dai neurofisiologi che studiano gli stati di coscienza). Quando mi accorsi che il dolore, invece di aumentare, diminuiva fui sollevata da un'energia di gioia così potente da catapultarmi oltre quella soglia, nella rotazione e in un cambio di percezione così evidente che: "beh, ecco come si fa a staccare la testa!" mi dissi la mattina dopo, con il piede gonfio e il cuore in festa. Dopo due giorni ero di nuovo a correre nel salone e, da quel momento, in tutte le situazioni che mi permettevano di esercitare il «furto»<sup>11</sup>, praticando come *testor* la ricerca del Teatro delle Sorgenti, fino alla sua sintesi finale: cinque azioni riproposte quotidianamente da Abanis, Dipu, Jairo, Marek e Pablo per cinque giorni, nel silenzio condiviso con un luogo immerso nella natura.

La semplicità delle azioni che Grotowski era riuscito a distillare si confermava proporzionale alla loro efficacia perché invece di sostituirsi a un investimento e a una messa in gioco personali esigeva, alimentandola in noi, una qualità di presenza che fosse capace di restituirci al "grande mondo degli esseri".<sup>12</sup> Ricordo, per esempio, nel *Turning*, l'azione che si svolgeva durante il passaggio dalla luce al buio, l'indicazione di domandarsi, senza cercare una risposta: "Chi sta osservando?".

Paradossalmente non erano i momenti delle azioni, anche se così potenti, i più importanti e fecondi per me, ma i momenti fra un'azione e l'altra, quelli in cui la qualità di presenza, trovata nelle azioni, stemperava nel silenzio e nell'attenzione i gesti quotidiani liberandoli dagli automatismi e rigenerandoli nella magia della sorpresa.

Al Teatro delle Sorgenti devo anche la prima esperienza, consapevole ma ancora muta, dello straordinario nell'ordinario, mentre sbucciavo un uovo sodo, e l'inizio di un cammino che, attraverso il lavoro sulla percezione, cercava di

---

<sup>10</sup> Non ho mai voluto e quindi non sono mai riuscita a comprendere come si possa separare la ricerca dalla vita e ricordo che proprio a tre delle guide dell'Avventura chiesi che relazione ci fosse per loro tra la ricerca e la vita, ricevendo queste risposte: "Devono essere completamente separate tra loro, una non deve interferire con l'altra"; "Sarebbe bello, ma è difficile metterle insieme"; "La vie séparée de la recherche c'est la merde!" a testimoniare che la maniera di riscoprire l'insegnamento di Grotowski, che si viveva come un esponente della trasmissione artigianale, poteva essere, per gli apprendisti, solo personale.

<sup>11</sup> Nel suo testo *Il Performer* Grotowski afferma: «Io sono un *teacher of Performer* (al singolare: *of Performer*). *Teacher* - come nei mestieri - è qualcuno attraverso il quale passa l'insegnamento; l'insegnamento deve essere ricevuto, ma la maniera per l'apprendista di riscoprirlo, può solo essere personale. Il *teacher*, come ha conosciuto l'insegnamento? Con l'iniziazione, o con il furto» in Antonio Attisani, *Un teatro apocrifo*, Medusa, Milano 2006, pp. 45-46.

<sup>12</sup> «Lo sfondo specifico per il *Teatro delle Fonti* è il fatto che la civiltà, che stiamo costruendo da numerose generazioni, ci ha privato della prima casa natia, della sensazione della "presenza dell'uomo nel grande mondo degli esseri"» Jerzy Grotowski, *Ipotesi di lavoro*, in «Sipario» 1980, 404, p. 46.



incontrare momenti di “coscienza trasparente”, quell’allargamento della coscienza che si sperimenta nel cuore e che Grotowski contrapponeva alla “coscienza che chiacchera” nella testa.

### 3.3 Un nome per il mio lavoro

Alla fine di quello stesso 1980, insieme ai due amici fraterni con cui condividevo l’avventura di curare il settore *Animazione* della rivista «Scena»<sup>13</sup>, pubblicai un “Manifesto in morte dell’Animazione”. Dopo averne decretato la morte, con le tinte forti che il nostro linguaggio si portava ancora dietro dal ‘68, non potevo più dire di fare animazione teatrale e dovetti cercare un nome per il mio lavoro. L’antipatia per le definizioni e l’idea malsana che qualcosa di prezioso andasse protetto nascondendolo, me lo fecero chiamare, cripticamente, “Metodo di Lavoro Organico”: *Metodo* perché allora si parlava solo di metodi, in relazione alla ricerca, e io, non avendo ancora incontrato il pensiero delle pratiche di Carlo Sini - in cui la mia pratica avrebbe trovato un orizzonte teorico di inesauribile stimolo e il significato profondo del suo esercizio - non ero in grado di accorgermi che stavo frequentando più il territorio delle domande che quello delle risposte; *Lavoro* perché di lavoro su di sé si trattava, e *Organico* perché di organicità parlavano sia Grotowski che Victoria Santacruz<sup>14</sup> proprio nel significato che l’ascolto e l’attenzione alle costanti “precategoriale” di diverse tradizioni mi avevano indicato.

### 3.4 Il sapere organico

Sia nell’ipotesi di partenza del Teatro delle Sorgenti, che nelle parole di Victoria, riecheggia l’idea che all’organicità originaria corrisponda un sapere vitale e dinamico (che io chiamo appunto organico) progressivamente soffocato dalle costruzioni di un sapere appreso, statico e cristallizzato, votato al controllo. Anche Merleau-Ponty parla di “legami organici della percezione e della cosa

---

<sup>13</sup> Remo Rostagno, Maia Cornacchia, Marco Baliani, *In morte dell’Animazione*, in «Scena», 1980, 11/12, p. 61.

<sup>14</sup> Allevata in un ambiente culturale europeo, Victoria direttrice della compagnia peruviana *Teatro y danzas negros*, aveva ereditato una cultura africana, una cultura *organica*, come afferma nell’intervista *Incontro con una donna straordinaria*, a cura di Maia Cornacchia, in «Scena», 1981, 2, pp. 37-38 : «[in una cultura organica] il fine è sempre l’essere umano. Quando una cultura diventa intellettuale il mezzo diventa fine e l’uomo cade in trappola. [...] Ti faccio un esempio: la danza e la musica sono importantissime nella cultura organica perché il loro fine è di integrare sentimento e pensiero; ogni passo e ogni linea coreografica sono destinati alla comprensione dell’essere umano. Quando si perde questo, si danza ma non si sa che cosa sta succedendo. Il ritmo, che è così importante, ha perso la ragione di essere nella cultura intellettuale perché l’intelletto divide, divide e alla fine si perde nella divisione».

percepita” in una pagina che descrive mirabilmente l’*organicità* di un processo soggetto all’ascolto:

Se quindi la riflessione non deve presumere di ciò che trova e condannarsi a mettere nelle cose ciò che poi fingerà di trovarvi, è necessario che essa non sospenda la fede nel mondo se non per *vederlo* e per leggere nel mondo il cammino che esso ha seguito divenendo mondo per noi, che cerchi nel mondo stesso il segreto del nostro legame percettivo con esso, che impieghi le parole *per dire* questo legame prelogico, e non conformemente al loro significato prestabilito, che si immerga nel mondo anziché dominarlo, che discenda verso di esso così come è anziché risalire verso una possibilità preliminare di pensarlo - la quale gli imporrebbe anticipatamente le condizioni del nostro controllo su di esso -, che lo interroghi, che entri nella selva dei riferimenti che la nostra interrogazione fa sorgere in esso, che gli faccia dire, infine, ciò che nel suo silenzio *esso vuole dire...*<sup>15</sup>

*Organico*, nella mia pratica, sta a indicare quel sapere che non sappiamo di sapere, che si manifesta nella continuamente rinnovata vitalità delle nostre risposte e nell’inspiegabile intelligenza con cui “qualcosa” in noi sa organizzarsi, per esempio, per farci passare dal sonno leggero (e non dal sonno profondo, come può fare la sveglia, con una botta allo stomaco) allo stato di veglia, quando ci siamo dati l’intenzione di svegliarci a una determinata ora. *Organico* è il sapere che sembra ritmare la vita secondo leggi inaccessibili a un pensiero razionale, ma evidenti, per esempio, nella maestria con cui i bambini si muovono nel territorio del sentire - «I bambini hanno il cuore puro. Per questo il Grande Spirito può mostrare loro cose che ai grandi sfuggono» dice Alce Nero e «I bambini vedono le montagne. Gli adulti non vedono più le montagne. Gli illuminati vedono le montagne» recita un detto Zen -.o nell’efficacia delle nostre intuizioni quando riusciamo a metterle in pratica invece che in dubbio, o nel procedere del pensiero magico<sup>16</sup> che, per similitudini e analogie, trova un ordine che si guarda bene dal distruggere perché dà senso e valore alla vita.

### 3.5 “Aprire l’ascolto... insegnare ad avvertire”

Come i bambini hanno fatto da guida a me e alle loro educatrici nei nidi, Nomad prima e Naka Chicala (leader spirituale dei Lakota di Cheyenne river) poi, mi hanno introdotta a rituali e insegnamenti degli Indiani d’America che rinnovano

---

<sup>15</sup> Maurice Merleau-Ponty, *Il visibile e l’invisibile*, Bompiani, Milano 1993, p. 63.

<sup>16</sup> Mi riferisco a un pensiero magico che si mantiene ancorato alla “volontà di vita” e non si assoggetta alla “volontà di potenza” come spesso accade invece quando viene trapiantato in occidente da mode Sciamaniche e New age .

la sensazione di appartenere al “grande mondo degli esseri”, di essere “l’acqua della goccia”<sup>17</sup>.

Di quelle esperienze porto con me, oltre al calore di una relazione con il vivente, la chiave più semplice per un accesso privilegiato ai simboli che mi “rivelano il mondo”, come dice Sini riprendendo gli studi di Creuzer in un suo vertiginoso saggio sul simbolo e l’uomo:

Il discorso simbolico originario, dice Creuzer, aveva come oggetto la rivelazione [...] il simbolo non è il segno convenzionale che rimanda a una verità condivisa [...] Il simbolo rivela il mondo all’uomo e lo colloca nel mondo [...] La natura parla all’uomo mediante segni. Non a tutti dapprima, ma solo a coloro che, per primi comprendono il suo linguaggio [...] E’ così che nascono i sacerdoti: coloro che intendono il linguaggio degli Dei<sup>18</sup> [...] L’ammaestramento originario non è un fornire nozioni chiare e distinte; è invece un aprire l’ascolto, un far luogo sollecitando l’attenzione, un insegnare ad «avvertire» [...] Dice bene Creuzer: qui siamo ben lontani dalla comprensibilità di una sapienza concettuale appresa,<sup>19</sup>

ma siamo ben vicini all’esperienza di un corpo che si pone in ascolto se

Il luogo originario del simbolo è assai più da ravvisare in quel simbolo vivente che è il corpo in quanto capacità ostensiva, indicativa, espressiva. Solo l’uomo è capace di indicare, solo per lui ha senso il gesto che indica e rivela, orienta e manifesta; egli è questo corpo eminentemente simbolico che si intreccia con il mondo: luogo della somiglianza e del segno, luogo iconico per eccellenza in cui l’evento si rispecchia e si fa mondo.<sup>20</sup>

### 3.6 Corpo in ascolto

Quando la domanda filosofica nasce da un corpo che si pone in ascolto perché ridiventa capace di sentirsi «risolto della carne del mondo», direbbe Merleau-Ponty, «piega del foglio mondo», direbbe Sini, ridiventa capace di una relazione organica con il mondo come quella che sembrano segnalarci i bambini, le piante e gli animali, quando il corpo non si “sa” ancora o non si “sa” più, scisso dalla mente<sup>21</sup>, si apre la possibilità di una pratica che potrebbe diventare esercizio consapevole di quel compito che Rilke, con la sensibilità profonda e l’altezza poetica di cui è capace, ci attribuisce :

Il nostro compito è quello di compenetrarci così profondamente, dolorosamente, appassionatamente con questa terra provvisoria e precaria, che la sua essenza

---

<sup>17</sup> Penso all’antica domanda “Sono la goccia d’acqua o l’acqua della goccia?” che R. Pannikar ripropone nel video di Werner Weick e Andrea Andriotto, *Raimon Panikkar, 1. L’arte di vivere 2. Il sorriso del saggio, 3. La nuova innocenza*, produzione TSI - Televisione svizzera 2000.

<sup>18</sup> C. Sini, *Il simbolo e l’uomo*, Milano, Egea, 1991, pp. 100-102

<sup>19</sup> Ivi, p.106

<sup>20</sup> Ivi, p.147

<sup>21</sup> A proposito della frequente solidarietà del loro dire, sia Grotowski che Sini, in contesti diversi, hanno ricordato che i cinesi non hanno una parola per dire “mente”, che se un cinese scrive “mente” scrive anche “cuore”.

rinasca invisibilmente in noi. Noi siamo le api dell'invisibile. Noi raccogliamo incessantemente il miele del visibile per accumularlo nel grande alveare d'oro dell'invisibile<sup>22</sup>.

In questo tentativo di genealogia della Pratica di Lavoro Organico non posso dimenticare il contributo che, oltre ai bambini, mi hanno dato gli handicappati o diversamente abili (come finalmente si dice oggi), gli anziani, i malati terminali (pessima definizione, ma non ne "corrono" altre), tutta la schiera degli irriducibili che, con i loro spiazzamenti, hanno aperto nuovi orizzonti al mio errare, quell'errare a cui la "pratica filosofica" continua a dare senso e dignità. Senza tanti compagni di viaggio e tanti amici che, pur seguendo altre rotte, sono stati e sono fari per le nostre navigazioni solitarie, non avrei mai avuto il coraggio di mollare gli ormeggi e avventurarmi in mare aperto. Oggi posso anche tornare in porto, sentirmi a casa in compagnia di chi vive la filosofia, la poesia, la musica, la danza, il teatro, il clowning, la terapia e ogni altra attività umana come occasione per praticare l'arte di ascoltare<sup>23</sup>. A loro dedico le indicazioni generali della P.L.O. che ho trovato nei boschi e in mare aperto, nei bambini piccoli e nelle guide di Grotowski, nelle persone che hanno sperimentato con me, nella filosofia antica e in quelle orientali e che continuo a trovare, sorprendendomi ogni volta che riesco a mettermi davvero in ascolto, nel nostro "sapere organico".

### Riferimenti bibliografici

- ATTISANI, A., *Un teatro apocrifo*, Medusa, Milano 2006.  
ID., BIAGINI M., a cura di, *Opere e Sentieri. Jerzy Grotowski testi 1968-1998*, Bulzoni editore, Roma 2007..  
BECK, C.J., *Zen quotidiano*, Ubaldini, Roma.  
CAMBRIA, F., *Far danzare l'anatomia. Itinerari del corpo simbolico in Antonin Artaud*, Edizioni ETS, Pisa 2007.  
CANDIANI C. L., *Sogni del fiume*, La biblioteca di Vivarium, Milano 2004.  
CHOGYAM TRUNGPA, *Al di là del materialismo spirituale*, Ubaldini, Roma.  
CIMATTI P., *Conosci te stesso?*, Mediterranee, Roma 1990.  
DEMETRIO D., *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.  
GAMELLI I., *Sensibili al corpo I gesti della formazione e della cura*, Meltemi, Roma 2005.

---

<sup>22</sup> Rainer Maria Rilke, *Lettere da Muzot*, in R. M. Rilke, *Poesie e Prose*, tr.it. Le Lettere, Firenze 1992

<sup>23</sup> Ho scoperto, quest'estate, il bel libro di Marianella Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano 2003, che insegna a mantenere l'ascolto anche nelle difficoltà e nei conflitti: "Basta non prendersi troppo sul serio" direbbero gli Indiani d'America.

- GARAUDY R., *Danzare la vita*, La Cittadella, Assisi 1973.
- GINGER S., *La Gestalt, terapia del "con-tatto" emotivo*, Mediterranee, Roma 1990.
- HADOT, P., *Esercizi spirituali e Filosofia antica*, Einaudi, Torino 1988.
- HEIDEGGER M., *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1997.
- HILLESUM E., *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1996.
- JUNG C.G., *Ricordi, sogni, riflessioni*, Il Saggiatore, Milano 1965.
- KRISHNAMURTI J., *La sola rivoluzione*, Astrolabio, Roma.
- LEONI F., *Senso e crisi. del corpo, del mondo, del ritmo*, ETS, Pisa 2005.
- MADERA R., *Il nudo piacere di vivere*, Mondadori, Milano 2006.
- ID., TARCA L.V., *La Filosofia come stile di vita*, B. Mondadori, Milano 2003.
- MATURANA, H., DAVILA, X., *Emozioni e linguaggio in educazione e politica*, Elèuthera, Milano 2006.
- MERLEAU-PONTY, M., *Il visibile e l'invisibile*, trad. it. di A. Bonomi, riveduta da M. Carbone, Bompiani, Milano 1993.
- MICHELSTAEDTER C., *La persuasione e la retorica*, Adelphi, Milano 1992.
- NANCY J.L., *All'Ascolto*, Raffaello Cortina, Milano 2004.
- NIETZSCHE F.W., *La Gaia Scienza*, GTE Newton 1996.
- OSTASESKI F., *Saper accompagnare*, Mondadori, Milano 2007
- PANIKKAR, R., *La realtà cosmoteandrica*, Jaka Book, Milano 2004.
- RILKE, R.M., *Elegie duinesi*, Einaudi, Torino 1978.
- RISSO, A., *Pedagogia dell'attenzione (da una lettura di Simone Weil)*, Il Segnalibro, Torino 1994.
- SCLAVI, M., *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- SINI C., *Il simbolo e l'uomo*, Egea, Milano 1991.
- ID., *Etica della scrittura*, Il Saggiatore Mondadori, 1992.
- ID., *Gli abiti, le pratiche, i saperi*, Jaka Book, Milano 1996.
- ID., *Figure dell'Enciclopedia filosofica*, voll. I-VI, Jaka Book, Milano 2004-2005.
- ID., *Il gioco del silenzio*, Mondadori, Milano 2006.
- THICH NHAT HANH, *La via della trasformazione*, Mondadori, Milano 2004